

## Storia economica e pensiero economico: spunti dal caso italiano \*

PIERLUIGI CIOCCA

### Premesse

Scisse, la storia dei fatti e la storia delle idee sono entrambe meno ricche e interessanti. Anche in economia il nesso fra realtà e riflessioni sulla realtà è tanto misterioso quanto intrigante. Di fronte alla sua complessità vi è il rischio d'impantanarsi nelle questioni di metodo. L'attenzione può utilmente appuntarsi su specifici nodi che legano la storia del capitalismo e la storia del pensiero economico, anche nel caso dell'Italia.

Nell'esperienza italiana capitalismo equivale a struttura ed eventi dell'economia negli ultimi due secoli. Un termine *a quo* può essere il periodo napoleonico, della penisola sotto i francesi. La persistenza di residui feudali si proietta nell'Ottocento. Ma corporazioni, servitù, manomorta, privilegi erano avviati a superamento già nello scorcio del Settecento. I codici francesi fissano le forme giuridiche del nuovo modo di produzione. Sono gli istituti della proprietà, del contratto, della responsabilità giuridica, dell'impresa, del fallimento. Soprattutto, sono gli istituti del rapporto di lavoro salariato, fonte del profitto. L'art. 1780 del Codice civile del 1806 recita: «Nessuno può obbligare i suoi servigi che a tempo, o per una determinata impresa», dietro corrispettivo s'intende.

Va antedatato il passaggio da feudalità a capitalismo in Italia. Va superata l'idea di una transizione intrisa e foriera di tare e ritardi, posticipata a Ottocento inoltrato. Agli inizi dell'Ottocento vi sono in Italia

□ Banca d'Italia, Roma; e-mail: pierluigi.ciocca@bancaditalia.it.

\* Parole dette nella giornata conclusiva del III Convegno Nazionale dell'Associazione Italiana per la Storia dell'Economia Politica, su "Le politiche keynesiane del *welfare state* nel passato e nel presente", Lecce, 3 giugno 2006.

proprietari terrieri e *rentiers*, ma anche imprenditori indigeni e stranieri, imprese, braccianti senza terra, operai/contadini. Seppure in un'economia frammentata, vi sono mercati, monete, banche, assicurazioni, un diritto del capitalismo. Vi è, al tempo stesso, un pensiero economico che si occupa di questi "oggetti". Se ne occupa con gli strumenti dell'economia politica divenuta scienza del capitalismo, post-Adam Smith. Se ne occupa nel raccordo col pensiero francese e inglese, forse Jean Baptiste Say e Pellegrino Rossi più di Ricardo e James Mill: «Chi capisce sempre Riccardo?» esclama il conte Pecchio (1829, p. 286) nella sua bella *Storia della economia*.

Negli ultimi vent'anni la storiografia sull'Italia economica dell'Otto-Novecento è pervenuta a risultati conoscitivi nuovi, importanti. Si è accumulato un patrimonio di dati, elementi istituzionali, ipotesi. Cominciano ad apparire sintesi su basi solide. Cito le ultime due, di straordinario rilievo. Stefano Fenoaltea (2006) e Paolo Malanima (2006) hanno coronato una vita di certosina ricerca offrendoci serie lunghe, interpretate, del prodotto lordo: più *tentative* quelle di Malanima dal 1700 al 1860, articolate nella composizione, metodologicamente inappuntabili quelle di Fenoaltea dal 1861 al 1913. Unite per il periodo dal 1913 a oggi ai molteplici affinamenti dei dati ISTAT-Fuà,<sup>1</sup> queste serie annuali offrono lo scheletro quantitativo che ora consente di seguire nelle grandi linee sviluppo, instabilità, distribuzione lungo i due secoli del capitalismo italiano.

Al tempo stesso la storiografia dell'analisi e del pensiero economico è in Italia di sicura tradizione. Sarà tanto più fruttuosa quanto più collegherà i capisaldi dell'economia politica da Smith a Keynes – che soprattutto coltiva – con gli apporti e le prese di posizione che la scienza economica italiana ha espresso dall'Ottocento. Manchiamo ancora di una storia organica del pensiero economico italiano nei due secoli, ma diverse tessere del mosaico vi sono.

Per l'Italia disponiamo quindi da un lato di una lettura degli eventi dell'economia, dall'altro lato di una lettura delle riflessioni degli economisti, coevi e successivi, posti di fronte a quegli stessi eventi. Il passo ulteriore consiste ovviamente nell'integrare le due letture, appro-

<sup>1</sup> ISTAT (1957), Fuà (1969 e 1972). Fra le revisioni delle serie di base si veda Rossi, Sorgato e Toniolo (1993).

fondendo quel nesso fra realtà e pensieri sulla realtà da cui ho preso le mosse.

L'accostamento fra storia dei fatti e storia delle idee è potenzialmente fruttuoso attorno a questioni del tipo:

- gli economisti non hanno colto la realtà, perché il fenomeno era nascosto, o non hanno voluto vedere, o la loro teoria li sviava, o la loro ideologia li annebbiava;

- gli economisti hanno colto la realtà, ma non hanno inciso su di essa perché non erano dentro le istituzioni o nelle imprese, ovvero confliggevano con interessi forti, o erano divisi sulle soluzioni, o la restante cultura italiana non li ha capiti e sostenuti;

- quando hanno inciso sulla realtà, gli economisti hanno potuto farlo grazie alla diffusione e alla capacità di persuasione del loro pensiero, ovvero soltanto in forza di una delega ricevuta dal potere politico e dagli interessi economici.

Un contributo a gettare il ponte fra storia economica e storia del pensiero può consistere nell'isolare temi specifici dell'esperienza italiana nei due secoli di possibile interesse comune per le due discipline, certo di grande interesse per gli storici economici. Possono elencarsi alcuni casi, con qualche commento, organizzati secondo la sequenza già evocata: sviluppo, instabilità, distribuzione, nell'ordine e con pesi decrescenti nell'esposizione.

## 1. Crescita

L'andamento medio annuo del prodotto pro capite in Italia può essere così riassunto: diminuzione (-0,3%) dal 1820 al 1860; aumento blando - ma non accadeva da secoli! - dal 1861 al 1900 (0,7%, con un minimo dello 0,3% nel 1887-1900); aumento rapido nell'età di Giolitti (1,9%); aumento meno rapido (1,5%) nel 1922-38. Il resto è storia nota.

Di fronte a questi andamenti la questione più risalente nel tempo è il *ritardo* nell'industrializzazione della penisola. L'industria manifatturiera acquisisce un peso di qualche rilievo nel valore aggiunto solo lentamente dopo l'unificazione (13% nel 1861, 16 nel 1901, 19 nel 1911). Nella prima metà dell'Ottocento il legame tra manifattura e

“ben stare” o “ben vivere sociale”<sup>2</sup> – come allora si diceva – venne riguardato con prudenza da una parte del pensiero economico italiano. Questi economisti assunsero un atteggiamento critico di fronte alle *coketowns* inglesi, ai fumi delle fabbriche di Manchester, alla fatica alienante dei proletari costretti a lavorarvi. Caldeggiarono un capitalismo dal volto umano, con ammortizzatori sociali, raccordo fra agricoltura e industria, fra la produzione domestica e la produzione di fabbrica. V’è da chiedersi se il loro atteggiamento abbia promosso l’industrializzazione e la crescita in Italia. Altri economisti guardarono con più favore al modello inglese, ne compresero il potenziale di “incivilimento”. Quando si fa più decisamente industrialista il pensiero economico, da noi, è soprattutto pratico, carico di suggestioni alla maniera di List e Carey, spesso protezionista. Vi furono importanti esempi contrari, a cominciare da Cavour. Per certo ostacolarono il progresso economico della penisola il protezionismo e l’interventismo degli stati pre-unitari dopo la restaurazione (Toscana e Piemonte cavouriano esclusi). Così, ostacolarono il progresso economico del Regno d’Italia le tariffe del 1878 e del 1887, il dazio sul grano, una protezione media salita dal 7% del 1877 al 19% del 1897, sino a divenire del 50% più elevata di quella europea. Nel dibattito di allora i dazi vennero caldeggiati da economisti forse minori ma saldamente ricordati con i blocchi parlamentari, mobili, di maggioranza. Il loro argomento fu triplice: di tattica commerciale, di politica fiscale, di industria nascente. Con Giolitti tra il 1900 e il 1913 la misura media del protezionismo si dimezzò, scendendo al 9,6%.<sup>3</sup>

Movendo da analisi come quelle di Sirugo, Barucci, Macchioro e, più di recente, Roberto Romani,<sup>4</sup> la letteratura economica fra la restaurazione e l’unità potrebbe essere utilmente riconsiderata alla luce delle migliorate conoscenze sull’economia della penisola nel periodo. La distinzione tra industrialisti e umanitari etico-giuridici rimane importante. Andrebbero altresì valorizzate due ulteriori distinzioni: fra protezionisti e libero-scambisti, fra interventisti che proposero e interventisti che non proposero misure utili rispetto alle esigenze delle economie pre-unitarie.

<sup>2</sup> Si veda, ad esempio, Bianchini (1845).

<sup>3</sup> Federico e Tena (1998).

<sup>4</sup> Romani (1994), che contiene ampi richiami agli studi precedenti di storia del pensiero economico italiano.

Se l'industrializzazione ritardata è la questione ottocentesca, la più recente è la tematica del "miracolo" post-seconda guerra mondiale, del rallentamento dello sviluppo che è seguito, di quello che ho chiamato *il problema di crescita* in cui l'economia italiana è stretta da oltre un decennio.<sup>5</sup> Il Pil dell'Italia a prezzi e cambi costanti era giunto a sfiorare il 4% del Pil mondiale nel 1980-81; oggi è del 2,7% e il peso relativo continua a flettere.<sup>6</sup>

Lo sviluppo degli anni Cinquanta-Sessanta e il suo contrario dopo la crisi del 1992 hanno colto di sorpresa i più. *Ex post*, sono stati analizzati a fondo dagli economisti italiani. Allora, essi avanzarono proposte forti per trasformare l'inatteso miracolo in crescita bilanciata, correggendone gli squilibri. Dopo Saraceno-Vanoni, il testo da cui partire rimane *Idee per la programmazione*, di Fuà e Sylos.<sup>7</sup> Presentemente ci si interroga, se non su come propiziare un miracolo nuovo, su come rilanciare la crescita.

Esistono buone ricostruzioni della meccanica del formidabile sviluppo di allora, della stagflazione successiva, del ristagno recente. La meccanica, seppure analiticamente raffinata, empiricamente corroborata, non spiega tuttavia fino in fondo. Ancora sfugge il "perché dei perché" in una società come quella italiana la produttività dapprima miracolosamente esplose e successivamente implode.

L'inversione, dal progresso al rischio di decadenza, di un'economia di mercato avanzata – evento raro – va forse investigata nelle complementarità fra tre aspetti: caratteristiche dei produttori, ambiente in cui essi agiscono, pressioni su di loro affinché si esprimano al meglio nella ricerca della produttività. Le imprese non sono, di per sé, "scatole nere" massimizzatrici di efficienza e innovazione. Imprenditori (nella letteratura recente non *mainstream* penso ad esempio a Lydall), tessuto produttivo capace di diffondere l'innovazione (Baumol), concorrenza (Leibenstein): questa è la triade, l'insieme di elementi essenziali dal cui concorso scaturisce il progresso, ovvero il regresso, dell'economia.<sup>8</sup> Nessuno dei tre elementi è sufficiente. Stanti le infrastrutture fisiche e giuridico-istituzionali di contesto si ha la crescita allorché viene superata una soglia critica. È il crinale delle sinergie fra quanto i produttori

<sup>5</sup> Ciocca (2004b).

<sup>6</sup> Maddison (2001 e 2003); IMF (2006, Tab. A, p. 170).

<sup>7</sup> Fuà e Sylos-Labini (1963).

<sup>8</sup> Lydall (1998), Baumol (2002) e Leibenstein (1976).



sono capaci di fare, quanto sono sollecitati a fare, quanto conviene loro fare. Governare questa interazione, far varcare all'economia quella soglia, è per la politica economica arduo. Contribuire a un ambiente esterno favorevole, promuovere la concorrenza, è doveroso.

L'industrializzazione ritardata e il riproporsi di un problema di crescita rappresentano le due questioni rispettivamente più antica e più attuale. Una terza tematica, pur essa concernente la crescita, è tuttavia corsa nell'economia italiana lungo l'intero arco dei due secoli: quella dell'*alternanza nei paradigmi di allocazione delle risorse*. Credo non abbia altrove riscontro l'avvicinarsi di paradigmi che l'Italia ha sperimentato. Se ne possono elencare almeno sette:

- dirigismo, protezionismo, "colbertismo" pre-unitari (pre-Cavour in Piemonte);
- *laissez faire*, con poche regole, e liberismo commerciale nell'età della Destra storica;
- interventismo, collusione pubblico/privato, protezionismo e repressione del movimento dei lavoratori con la Sinistra, sino alla crisi di fine Ottocento;
- più stato (politica economica) ma al tempo stesso più mercato (impresa in dialettica col sindacato dei lavoratori, governo più neutrale, azione *antitrust*) nell'età giolittiana;
- salario ridotto a variabile strumentale, economia chiusa, connivenza corporativa fra stato e grande impresa, cartelli e concentrazioni industriali nel periodo tra le due guerre;
- economia "mista", inizialmente non priva di enzimi concorrenziali, con larga presenza dell'impresa pubblica, poi anche con conati di programmazione, sindacati aggressivi, assistenzialismo, dal secondo dopoguerra ai primi anni Novanta;
- verso un'economia di mercato con regole e politiche dei redditi consensuali, negli anni più recenti.

Il diritto dell'impresa - Codici di commercio del 1808, 1865 e 1882, Codice civile del 1942 - ha nell'arco dei due secoli consentito una siffatta alternanza di paradigmi. Più in generale dall'ordinamento (comprensivo della Costituzione del 1948), dalla giurisprudenza, dalla dottrina - dall'"esperienza giuridica", nel senso di Giuseppe Capograssi (1959 e 2004) - non sono scaturiti principi e norme che mantenessero stabili

nel tempo le modalità fondamentali di funzionamento dell'economia. Tutto ciò non è stato ininfluente per la crescita pur avvenendo, un po' alla maniera de *Il Gattopardo*, in un'economia che manteneva inalterata la sua natura capitalistica, unita a tenaci permanenze strutturali.

L'alternanza dei paradigmi ha influito sulla crescita essenzialmente attraverso il legame tra *concorrenza e progresso tecnico* nelle diverse fasi storiche. La produttività ha accelerato nell'età giolittiana, decelerato sotto il fascismo, accelerato di nuovo negli anni del "miracolo". Il suo ritmo di incremento è poi scemato dagli anni Settanta, fino al drammatico calo nei livelli assoluti dal 2001. Il calo si cifra nel -0,4% l'anno per la produttività del lavoro nell'industria in senso stretto e in una cifra simile per la produttività totale dei fattori nell'intera economia.<sup>9</sup> Le onde lunghe nella produttività hanno coinciso con analoghe onde concernenti l'intensità e le forme che la concorrenza veniva assumendo nei mercati dei prodotti e dei fattori e nei mercati della proprietà e del controllo delle imprese. La regola è stata: meno concorrenza, meno produttività, e viceversa.

La correlazione fra clima competitivo ed efficienza dinamica si fa più stretta se dal concetto riduttivo di concorrenza quale forma di mercato – o quale ipostatizzata tendenza al livellamento dei saggi di profitto – si passa a categorie più generali: "minaccia", "sollecitazione", "pressione" sui produttori, le spinte di varia origine che, per date forme di mercato, costringono le imprese alla ricerca e all'applicazione del progresso tecnico. Fu, questo, il timbro analitico e polemico – ben oltre l'alternativa semplice fra la statica della concorrenza pura e del monopolio – di un economista come Pantaleoni.<sup>10</sup> Paolo Sylos Labini, il maestro da poco scomparso, aveva fatto un culto della ricerca di una nozione più ampia, dinamica, istituzionale di pressione competitiva, anche proveniente da spinte salariali non intollerabili. Per date forme di mercato, la costrizione al perseguimento dell'efficienza produttiva si è accentuata allorché – come nell'età giolittiana, come negli anni del "miracolo" – il cambio è stato non cedevole, la contrattazione salariale tra capitale e lavoro almeno potenzialmente paritaria, la spesa pubblica non disponibile a compensare ogni errore, carenza o perdita d'impresa. L'opposto è avvenuto nel periodo fra le due guerre. L'opposto è avvenuto nell'ultimo periodo. L'opposto rischia di avvenire. L'economia non tornerà a cre-

<sup>9</sup> Banca d'Italia (2006, Tav. B26, p. 122 e 2005, Tav. B27, p. 165).

<sup>10</sup> Baldassarri (1997, p. 178).

scere se, in un'Italia ricca in termini di patrimonio ma sempre meno efficiente, i produttori non verranno sollecitati a innovare.

Vi fu, da parte degli economisti, la percezione di una siffatta varietà di paradigmi, e quale fu il loro atteggiamento? Alcuni di loro si opposero all'interventismo prevalente negli stati pre-unitari. Molti condivisero il *laissez faire* di Cavour e della Destra tra il 1861 e il 1876. Non pochi e di altissimo livello (il primo Pareto, soprattutto<sup>11</sup>) contrastarono il trasformismo collusivo fra stato e mercato del tempo di Depretis e Crispi. Quegli stessi però poi confusero la positiva complementarità realizzata da Giolitti fra stato e mercato con il trasformismo collusivo precedente. È affascinante l'incapacità dei grandi economisti neoclassici italiani – Pareto, Pantaleoni, de Viti, Barone, Einaudi, financo Umberto Ricci – di percepire il diverso clima concorrenziale che, nei fatti, si stabiliva al tempo di Giolitti rispetto al tempo di Crispi. Essi non videro che Giolitti contrastava il comportamento opportunistico dei produttori, li sollecitava per più vie: carabinieri che non sparavano più sui lavoratori in sciopero; cambio effettivo nominale lievemente apprezzato; ridotta protezione doganale; spesa pubblica contenuta; lotta ai monopoli privati nelle ferrovie, nella telefonia, nelle assicurazioni sulla vita, nei servizi marittimi. Se si fosse proseguito su quella strada... Invece, dopo la guerra e il "biennio rosso", prevalse sotto il fascismo la *fictio* corporativa di un'economia in realtà oligopolistica: un'economia che irregimentava il lavoro dipendente, riduceva il salario nominale a variabile strumentale, privatizzava i profitti e socializzava le perdite sotto il velo del corporativismo, anche "di sinistra". Quasi nessuno ebbe il coraggio di denunciare la connivenza fra mondo degli affari e dittatura.<sup>12</sup> I teoremi per mercati perfetti coltivati dagli studiosi italiani paretiani o walrasiani negli anni Trenta erano in stridente contrasto con la realtà effettuale. Negli anni Sessanta rari economisti, così come rarissimi giuristi, collegarono all'improbabile politica di piano in cui credettero una più utile riforma del diritto privato dell'economia estesa all'azione *antitrust*. Se il salario possa essere variabile indipendente è la questione che divide buona parte degli economisti italiani nella troppa lunga stagflazione che seguì...

Naturalmente il grande tema del rapporto fra pensiero economico e crescita nell'esperienza italiana può scindersi in una miriade di ulterio-

<sup>11</sup> Busino (1989).

<sup>12</sup> Rossi (1966).



ri questioni e sottoquestioni. Cito solo quella, sempre viva, di *piccola impresa*, grande impresa, distretti, riguardata nella dimensione statica delle economie di scala, ma soprattutto nella dimensione dinamica: il pulviscolo delle imprese italiane che talvolta si ingrandiscono, ma che spesso, come negli ultimi quindici anni, mancano di farlo, affette da cronico nanismo. Allora, la piccola dimensione da fattore di vivacità manchesteriana si trasforma in impedimento alla riallocazione delle risorse, al progresso tecnico, allo sviluppo dell'economia. Andrebbe ulteriormente investigato l'atteggiamento che gli economisti, oltre agli aziendalisti, nel tempo assunsero di fronte alla propensione a crescere o a non crescere – come nei racconti della Alcott – delle piccole ditte italiane.

## 2. Instabilità

Con un'importante eccezione, non vi sono significative specificità nella morfologia del ciclo "reale" sperimentato dall'economia italiana nei due secoli, nel confronto con la media delle economie di mercato.<sup>13</sup> L'eccezione è rappresentata dagli effetti dell'*apprezzamento del cambio* nel decennio compreso fra la "quota 90" e la vigilia del crollo della parità aurea nel 1936.

Rispetto al 1925 il cambio effettivo nominale della lira dieci anni dopo era apprezzato del 60%. Questo avvenne attraverso "quota 90", ma anche attraverso il deprezzamento della sterlina nel 1931, quello del dollaro nel 1934, l'ostinata adesione dell'Italia al "Blocco dell'oro" dal giugno del 1933. Nel decennio la perdita di competitività fu di un terzo, solo contenuta dai tagli dei salari nominali.<sup>14</sup> Il rapporto esportazioni/importazioni scese dal 70 al 60%. Nonostante il controllo rigido dei cambi le riserve in oro e valuta si dimezzarono, riducendosi poi nel 1940 alla capacità di acquisto di due mesi di importazioni, il salvadanaio semivuoto col quale Mussolini azzardò la guerra al tavolo verde della storia. Per il ciclo "reale" la conseguenza fu che la contrazione internazionale del 1929, da noi, venne anticipata al 1927. Negli anni seguenti l'economia fu in deflazione più accentuata che altrove; la disoccupazione salì al 12-15% della forza-lavoro extra agricola; i tassi reali

<sup>13</sup> Delli Gatti, Gallegati e Gallegati (2002).

<sup>14</sup> Ciocca e Ulizzi (1990) e Ciocca (2004a).

d'interesse toccarono livelli mai prima sperimentati; grandi imprese, grandi banche, la stessa Banca d'Italia, ricaddero sull'IRI. Ma la conseguenza più grave e durevole scaturì dal fatto che gli industriali usarono per anni l'argomento dei costi inflitti loro dalla lira forte per ottenere dal regime compensazioni. Oltre che sul fronte salariale, le ottennero a larghe mani sul piano delle elargizioni del danaro pubblico, dei salvataggi, dell'avallo statale a concentrazioni, posizioni dominanti e loro abuso, cartelli, intese. Ottennero quanto di più ambito: la negazione della concorrenza, nel senso più lato del termine, e del concetto. L'inquinamento del rapporto pubblico-privato si sarebbe proiettato nel futuro, con i costi altissimi che la società italiana tuttora sopporta.

Un riferimento al *welfare* riguarda il non-dissenso delle classi lavoratrici verso il fascismo. Compresi i salari, alta la disoccupazione anche per il blocco imposto da importanti paesi all'immigrazione, lo scambio politico fra regime e lavoratori fu, appunto, il *welfare*. Obbligatorio dal 1919 – Primo Ministro Orlando, Ciuffelli Ministro di industria e commercio proponente – negli anni che seguirono il sistema da assicurativo divenne più estesamente previdenziale e assistenziale, fino alla pensione di reversibilità per i superstiti. Il sistema era a capitalizzazione e a contribuzione definita ... ma anche a prestazione definita, con garanzia implicita dello stato. La gestione dell'INFPS, in realtà, fu in largo strutturale avanzo.<sup>15</sup> Si andava in pensione fino al 1939 a 65 anni, dal 1939 a 60, allorché l'attesa matematica di vita di un italiano maschio di 10 anni non superava i 55. Evidentemente, ciascun lavoratore sperò in cuor suo di vivere più di 60-65 anni...

E gli economisti? Alcuni di loro – insieme con industriali come Gualino, Ettore Conti, lo stesso Ministro delle finanze Volpi – nel 1926 si opposero. Si opposero non alla rivalutazione – inevitabile – bensì alla quota di 90 lire per sterlina voluta per ragioni politiche da Mussolini. Fino all'ultimo implorarono il Duce di non varcare quota 120. Sulle determinanti e le ripercussioni di quota 90 rifletté lo stesso giovane Sraffa.<sup>16</sup> Mi chiedo tuttavia quali economisti negli anni successivi – fino alla svalutazione della lira, del 41%, nell'ottobre del 1936 – percepirono il legame che ho prospettato fra la linea decennale del cambio forte e la negazione del rischio d'impresa in un'economia di mercato in cui a quella linea corrispondevano le compensazioni, i favo-

<sup>15</sup> Beltrametti e Soliani (2000).

<sup>16</sup> Sraffa e Tasca (1972).

ri, le connivenze con lo stato. L'ipotesi è che non molti individuarono, e *a fortiori* denunciarono, questo perverso legame. Ricci, Einaudi, poi Demaria costituirono note, parziali eccezioni.<sup>17</sup>

Dove la specificità italiana risulta netta è nella "traversa" dall'*instabilità delle banche* fino agli anni Trenta del Novecento alla *stabilità delle banche* dagli anni Cinquanta a oggi. Storicamente, fra i sistemi bancari delle economie maggiormente sviluppate il più instabile – prima ancora della crisi del 1929 – è stato sempre considerato il sistema bancario degli Stati Uniti. I dati<sup>18</sup> in realtà costringono ad attribuire questo poco invidiabile primato al sistema bancario italiano post-unitario. In rapporto al Pil la distruzione di ricchezza prodottasi in Italia nelle crisi bancarie degli anni 1873-74, 1889-93, 1907, 1921-22, 1930-33 supera di gran lunga quella delle stesse crisi negli Stati Uniti. Non sorprende, quindi, la speciale attenzione che gli economisti italiani – Pantaleoni<sup>19</sup> su tutti e, di nuovo, Sraffa<sup>20</sup> sulla scia dei suoi maestri, Einaudi, Cabiati, Angelo Sraffa – hanno rivolto all'instabilità bancaria. Sorprende la disattenzione di fronte al radicale, brusco passaggio dall'instabilità alla stabilità, pur essa comparativamente alta, che il sistema bancario italiano sperimenta dal secondo dopoguerra. La tradizione orale e le analisi empiriche della Banca d'Italia attribuiscono il passaggio dall'instabilità alla stabilità al regime di vigilanza bancaria discrezionale introdotto nel 1947 e alla traduzione operativa che ne seppero fare il Governatore Menichella e, *mutatis mutandis*, i suoi successori. La nozione di vigilanza bancaria dotata di discrezionalità tecnica, come politica economica, è un'acquisizione abbastanza recente nella letteratura accademica, a lungo disinteressata al tema.<sup>21</sup> Si unisce peraltro all'idea che la vigilanza prudenziale e la stabilità collidano con la concorrenza e con l'efficienza del sistema bancario. Resto convinto del contrario, anche sulla base dell'esperienza dell'industria bancaria italiana dopo il 1980. Se le banche sono di per sé propense a correlare rischio con rendimento, ovvero se è la supervisione prudenziale a renderle avverse al rischio, la pressione sui profitti esercitata dalla concorrenza in-

<sup>17</sup> Bocciarelli e Ciocca (1994).

<sup>18</sup> Carriero, Ciocca e Marcucci (2004).

<sup>19</sup> Pantaleoni (1998).

<sup>20</sup> Sraffa (1922a e 1922b).

<sup>21</sup> Ciocca (1982).



duce le banche a compensare i più bassi rendimenti con l'assunzione di alee minori, non maggiori.<sup>22</sup>

### 3. Distribuzione

La questione distributiva, sempre complessa, lo è particolarmente nel caso italiano. Non mi riferisco tanto alla distribuzione funzionale del reddito, fra salario, rendita, profitto. La specificità italiana – molto poco alla Kuznets – è nella *distribuzione dei redditi e della ricchezza individuali*, del carico fiscale tra i cittadini, delle opportunità economiche che si offrono loro nel territorio. La questione distributiva si carica di significato se queste sue tre dimensioni vengono lette insieme.

Grazie ai lavori recenti di Malanima, Rossi, Toniolo, Vecchi, Brandolini<sup>23</sup> si è pervenuti a una prima quantificazione della distribuzione personale dei redditi e dei consumi nella storia della penisola. Fenoaltea (2006, cap. VI) ha ricostruito il processo di formazione del triangolo Liguria-Piemonte-Lombardia nell'industrializzazione post-unitaria, con gli Abruzzi fanalino di coda nella manifattura.

Gli indici di sperequazione nei redditi e nei consumi familiari erano bassissimi agli inizi dell'Ottocento: un'eguaglianza della miseria, salvo alcuni latifondisti. Quegli indici salgono poi fino allo scorcio dell'Ottocento, allorché il progresso dell'economia è lento. Oscillano nel Novecento: verso il basso nei periodi di crescita rapida – l'età giolittiana e il 1950-85 – verso l'alto nei periodi di crescita moderata, tra le due guerre e dal 1985 a oggi. Gravami fiscali da imposizione per due terzi indiretta e spesa statale per fini d'ordine pubblico e militari accentuano la sperequazione, con brevi pause, fino al 1950. Il divario fra Nord e Sud si amplia. Diviene fossato tra l'Unità e la fine del fascismo. Si attenua alquanto nel 1950-70 per poi stabilizzarsi su valori elevati, apparentemente irriducibili.<sup>24</sup> Il triangolo industriale, solo abbozzato al momento dell'Unità, si forma nell'ultimo quarto dell'Ottocento, si consolida e congela successivamente.

<sup>22</sup> Ciocca (2004c e 2005).

<sup>23</sup> Malanima (2002, pp. 258-70); Rossi, Toniolo e Vecchi (2001) e con lo stesso titolo CEPR, *Working Paper*, no. 2140, maggio 1999, Tav. 6, p. 51; Brandolini (1999).

<sup>24</sup> Felice (2005a e 2005b).

Gli economisti, gli scienziati delle finanze, gli statistici italiani – da Pareto, a Nitti, a Gini<sup>25</sup> – hanno dato contributi teorici ed empirici di rilievo a ciascuno dei tre aspetti della questione distributiva. Proprio alla luce di questi contributi ci si può chiedere in che misura abbiano collegato i tre aspetti: se hanno analiticamente dipanato l'intreccio fra determinanti “pure” – o di mercato – dell'iniqua distribuzione dei redditi lordi, ripartizione della pressione tributaria, composizione della spesa e dei servizi pubblici, dualismi territoriali. Altro tema è quello della presa d'atto, dell'auspicio o della configurazione da parte loro di un ruolo positivo per lo stato: un ruolo correttivo o compensativo delle forze spontanee generatrici delle sperequazioni.

### A mo' di conclusione

Quindi Schumpeter sì, ma non solo e non tanto: storia dei contributi, originali e critici, d'analisi economica ma soprattutto storia del pensiero, di qualità o financo ripetitivo purché non irrilevante per gli andamenti dell'economia, quantomeno non ignaro di quegli andamenti.

L'assunto implicito è che le idee contano. Ciò è ovviamente vero per la politica economica, in qualsivoglia modo di produzione o formazione economico-sociale. Ma è ancor più vero per i comportamenti spontanei degli attori in un'economia di mercato capitalistica. Le aspettative, allora, si fanno autoreferenziali, “convenzionali” nel senso di Keynes. Le aspettative sono pensieri. Fondano le decisioni. Negano il determinismo. Garantiscono il controfattuale. L'adagio conclusivo della *General Theory* – «gli uomini pratici, schiavi di qualche economista trapassato»<sup>26</sup> – vale meno per i mondi antichi della necessità malthusiana. È cruciale con riferimento alle economie dell'età contemporanea, specie se ... keynesianamente interpretate.

È molto interessante per il caso italiano, come ho provato a illustrare. Semmai, occorrerebbe tornare a interrogarsi – quesito dei quesiti! – sul posto dell'economia nella cultura italiana. Prevalentemente letteraria, giuridico-filosofica, lacerata fra tre indirizzi ideologici – liberale, cattolico, socialista – anche prima di Croce e Gentile la tradizione di

<sup>25</sup> Zenga (1987).

<sup>26</sup> Keynes (1936, p. 383).

pensiero dell'Italia ha tollerato, non ha valorizzato appieno, l'economia politica. Per più versi questa tradizione ha rappresentato un ostacolo allo sviluppo economico, alla modernizzazione del paese.

Nel suo ultimo dibattito alla Camera – pochi giorni prima di morire – Cavour pose al centro del suo modello di industrializzazione dell'economia l'“istruzione professionale”, “le scuole tecniche”. Ma incontrava resistenze nello stesso governo che presiedeva:

«Se il mio onorevole collega ministro dell'istruzione pubblica, coadiuvato dall'onorevole deputato Sella, può far sorgere di queste scuole in vari punti dello Stato, avrà reso all'industria un ben altro servizio che non sarebbe l'aumento dell'uno o del due per cento sui dazi protettori».<sup>27</sup>

Quel ministro, per alta cultura umanistica un po' refrattario, si chiamava Francesco De Sanctis...

#### BIBLIOGRAFIA

- BALDASSARRI, M. ed. (1997), *Maffeo Pantaleoni. At the Origin of the Italian School of Economics and Finance*, Macmillan, Basingstoke.
- BANCA D'ITALIA (2005), *Relazione annuale per il 2004*, Roma.
- BANCA D'ITALIA (2006), *Relazione annuale per il 2005*, Roma.
- BAUMOL, W.J. (2002), *The Free-Market Innovation Machine. Analyzing the Growth Miracle of Capitalism*, Princeton University Press, Princeton.
- BELTRAMETTI, L. e R. SOLIANI (2000), “Alcuni aspetti macroeconomici e redistributivi della gestione del principale ente pensionistico italiano”, *Rivista di storia economica*, anno XVI, n. 2, pp. 147-82.
- BIANCHINI, L. (1845), *Della scienza del ben vivere sociale e della economia degli Stati*, Francesco Lao, Palermo.
- BOCCIARELLI, R. e P. CIOCCA, a cura di (1994), *Scrittori italiani di economia*, Laterza, Roma-Bari.
- BRANDOLINI, A. (1999), “The distribution of personal income in post-war Italy: source description, data quality, and the time pattern of income inequality”, *Giornale degli economisti e Annali di economia*, vol. 58, n. 2, pp. 183-239.
- BUSINO, G. (1989), *L'Italia di Vilfredo Pareto. Economia e società in un carteggio del 1873-1923*, Banca Commerciale Italiana, Milano.
- CAMERA DEI DEPUTATI (1861), “Tornata del 27 maggio 1861”, in *Atti Ufficiali del Parlamento Italiano*, Botta, Torino.

<sup>27</sup> Camera dei Deputati (1861, p. 582).

- CAPOGRASSI, G. (1959), *Opere*, Giuffrè, Milano.
- CAPOGRASSI, G. (2004), *Pensieri vari su economia e diritto*, Carabba, Lanciano.
- CARRIERO, G., P. CIOCCA e M. MARCUCCI (2004), "Diritto e risultanze dell'economia nell'Italia unita", in P. Ciocca e G. Toniolo, a cura di, *Storia economica d'Italia. 3. Industrie, mercati, istituzioni. 2. I vincoli e le opportunità*, Laterza, Roma-Bari, pp. 126-41.
- CIOCCA, P. (1982), "Analisi economica e supervisione bancaria", in *Interesse e Profitto. Saggi sul sistema creditizio*, il Mulino, Bologna, pp. 33-57.
- CIOCCA, P. (2004a), "Tra le due guerre", in *Il tempo dell'economia. Strutture, fatti, interpreti del Novecento*, Bollati Boringhieri, Torino, pp. 160-87.
- CIOCCA, P. (2004b), "Un problema di crescita", in *Il tempo dell'economia. Strutture, fatti, interpreti del Novecento*, Bollati Boringhieri, Torino, pp. 204-27.
- CIOCCA, P. (2004c), "Basilea2 e Ias: più concorrenza, minori rischi", *Bancaria*, anno 60, n. 12, pp. 2-6.
- CIOCCA, P. (2005), *The Italian Financial System Remodelled*, Palgrave Macmillan, London.
- CIOCCA, P. e A. ULIZZI (1990), "I tassi di cambio nominali e 'reali' dell'Italia dall'unità nazionale al Sistema monetario europeo (1861-1979)", in *Ricerche per la storia della Banca d'Italia*, vol. I, Laterza, Roma-Bari, pp. 341-68.
- DELLI GATTI, D., M. GALLEGATI e M. GALLEGATI (2002), "Sulla natura e le cause delle fluttuazioni cicliche in Italia (1861-2000)", in P. Ciocca e G. Toniolo, a cura di, *Storia economica d'Italia. 3. Industrie, mercati, istituzioni. 1. Le strutture dell'economia*, Laterza, Roma-Bari, pp. 535-78.
- FEDERICO, G. e A. TENA (1998), "Was Italy a protectionist country?", *European Review of Economic History*, vol. 2, pt 1, pp. 73-97.
- FELICE, E. (2005a), "Il valore aggiunto regionale. Una stima per il 1891 e per il 1911 e alcune elaborazioni di lungo periodo (1891-1971)", *Rivista di storia economica*, anno XXI, n. 3, pp. 273-314.
- FELICE, E. (2005b), "Il reddito delle regioni italiane nel 1938 e nel 1951. Una stima basata sul costo del lavoro", *Rivista di storia economica*, anno XXI, n. 1, pp. 3-30.
- FENOALTEA, S. (2006), *L'economia italiana dall'Unità alla grande guerra*, Laterza, Roma-Bari.
- FUÀ, G., a cura di (1969), *Lo sviluppo economico in Italia. Storia dell'economia italiana negli ultimi cento anni*, voll. II e III, Franco Angeli, Milano.
- FUÀ, G. (1972), *Formazione, distribuzione e impiego del reddito dal 1861: sintesi statistica*, Isco, Roma.
- FUÀ, G. e P. SYLOS-LABINI (1963), *Idee per la programmazione economica*, Laterza, Bari.
- IMF (2006), *World Economic Outlook. April 2006. Globalization and Inflation*, Washington.
- ISTAT (1957), *Indagine statistica sullo sviluppo del reddito nazionale dell'Italia dal 1861 al 1956*, Roma.
- KEYNES, J.M. (1936), *The General Theory of Employment, Interest and Money*, Macmillan, London.



- LEIBENSTEIN, H. (1976), *Beyond Economic Man. A New Foundation for Microeconomics*, Harvard University Press, Cambridge.
- LYDALL, H. (1998), *A Critique of Orthodox Economics: An Alternative Model*, Macmillan, Basingstoke.
- MADDISON, A. (2001), *The World Economy: A Millennial Perspective*, OECD, Paris.
- MADDISON, A. (2003), *The World Economy: Historical Statistics*, OECD, Paris.
- MALANIMA, P. (2002), *L'economia italiana. Dalla crescita medievale alla crescita contemporanea*, il Mulino, Bologna.
- MALANIMA, P. (2006), "An age of decline. Product and income in eighteenth-nineteenth century Italy", *Rivista di storia economica*, anno XXII, n. 1, pp. 91-133.
- PANTALEONI, M. (1998), *La caduta della Società Generale di Credito Mobiliare Italiano (1895)*, UTET, Torino.
- PECCHIO, G. (1829), *Storia della economia pubblica in Italia, ossia epilogo critico degli economisti italiani, preceduto da un'introduzione*, Ruggia, Lugano.
- ROMANI, R. (1994), *L'economia politica del Risorgimento italiano*, Bollati Boringhieri, Torino.
- ROSSI, E. (1966), *Padroni del vapore e fascismo*, Laterza, Bari.
- ROSSI, N., A. SORGATO e G. TONIOLO (1993), "I conti economici italiani: una ricostruzione statistica, 1890-1990", *Rivista di storia economica*, anno X, n. 1, pp. 1-47.
- ROSSI, N., G. TONIOLO e G. VECCHI (2001), "Is the Kuznets curve still alive? Evidence from Italian household budgets, 1881-1961", *Journal of Economic History*, vol. 61, no. 4, pp. 904-25 e con lo stesso titolo CEPR, *Working Paper*, no. 2140, May 1999.
- SRAFFA, P. (1922a), "The bank crisis in Italy", *Economic Journal*, vol. 32, no. 126, pp. 178-97.
- SRAFFA, P. (1922b), "L'attuale situazione delle banche italiane", *Manchester Guardian Commercial - La ricostruzione d'Europa*, n. 11, 7 dicembre, pp. 694-95.
- SRAFFA, P. e A. TASCA (1972), "Polemica monetaria", *Lo Stato Operaio*, novembre-dicembre 1927, ristampato come "Il vero significato della 'quota-90'" in L. Villari, a cura di, *Il capitalismo italiano del Novecento*, Laterza, Roma-Bari, 1992, pp. 180-91.
- ZENGA, M. (1987), "Il contributo degli italiani allo studio della concentrazione", in *La distribuzione personale del reddito: problemi di formazione, di ripartizione e di misurazione*, Vita e Pensiero, Milano, pp. 307-28.

